

Ezio Tarantelli, gli anni '60 e la presa di coscienza dei problemi sociali in Italia*

MARIO SARCINELLI

1. Introduzione

A dieci anni dalla morte presi la parola per ricordare la figura e l'opera di Ezio Tarantelli. Il tempo è nuovamente fuggito per altri dieci anni, ma restano immutati l'affetto per un amico, la devozione alla sua famiglia e la condanna per un atto che ha privato atrocemente tutti di un grande talento economico, di una forte coscienza civile e di un appassionato combattente per la giustizia sociale.

In quella occasione cercai di chiarire a me stesso la visione che Ezio aveva del sistema economico: non era certamente quella di un neoclassico che vede nella razionalità umana, nella difesa del proprio interesse e nella competizione il meccanismo che permette al mercato, almeno nella maggior parte dei casi, di raggiungere un equilibrio stabile. Per Tarantelli nell'economia predominano, di solito, gli squilibri dovuti al diverso potere dei gruppi sociali e alle lotte che ciascuno di questi attori combatte per frenarne o accelerarne la redistribuzione, anche per effetto delle innovazioni, del progresso tecnico. Compito della politica economica è la riconciliazione degli interessi e il superamento dei conflitti, ma ciò presuppone il pieno riconoscimento del ruolo che gli interlocutori sociali possono e devono svolgere per evitare che la "corda del boia", cioè la politica monetaria restrittiva, stringa il collo

□ Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Scienze Economiche, Roma; e-mail: mario.sarcinelli@tiscalinet.it.

* Ringrazio gli amici Carole J. Beebe Tarantelli, Orazio Carabini, Mauro Marè, Giuseppe Mascetti e Guido M. Rey per avere letto una precedente versione di questo lavoro; come sempre, resto l'unico responsabile di errori, omissioni e opinioni.

dell'economia e porti a livelli sub-ottimali di reddito e di occupazione. Di qui le due intuizioni fondamentali di Tarantelli sull'uso concertato della politica salariale e sulla predeterminazione, nella lotta a un'inflazione incancrenita, di un tasso accettato e decelerante di aumento dei prezzi. A questo gioco cooperativo lo stato era chiamato a contribuire con una fiscalità meno oppressiva e con una maggiore efficienza nei servizi; era questo lo "scambio politico" necessario per raggiungere, attraverso il coordinamento tra i grandi attori del settore privato e di quello pubblico, un più alto livello di benessere sociale. La conseguenza istituzionale di questo approccio era la centralizzazione delle istanze decisionali dei vari attori, in particolare del sindacato.

Non è mia intenzione accertare se le intuizioni di Ezio si siano perdute per la strada o in che misura, vinta la lotta all'inflazione grazie proprio ai meccanismi da lui proposti, l'intera strategia di politica economica sia diventata obsoleta in un contesto che vede la centralizzazione della politica monetaria a livello europeo, la politica economica vincolata nella spesa e nel debito per ciascuno dei paesi dell'Unione, i sindacati meno presenti in un'organizzazione della produzione sempre più frammentata, de-localizzata o tele-collegata, la concorrenza, persino tra gli ordinamenti, eretta a (quasi) unico strumento per il conseguimento del più elevato livello di benessere sociale; a quest'ultimo i pubblici poteri possono contribuire con interventi strutturali che eliminano vincoli e rendono il campo da gioco il più livellato possibile.

Il compito che mi sono assegnato è quello di rievocare gli anni '60¹ e la presa di coscienza da parte di molti, e di Ezio Tarantelli in particolare, dei gravi problemi sociali che il paese visse senza riuscire a risolverli in modo adeguato o rinviandoli senza affrontarli. Non è per caso che uno storico come Guido Crainz (2003) o un economista come Michele Salvati (2000) parlino di un paese mancato o di occasioni mancate; in precedenza, quest'ultima espressione era stata adoperata da Ciocca, Filosa e Rey (1975). La mia scelta, però, è dovuta al fatto che i miei rapporti con Ezio si concentrarono nel secondo quinquennio degli anni '60 quando entrambi eravamo al Servizio Studi della Banca d'Italia, io continuativamente sino ai primi mesi del 1969 ed Ezio... saltua-

¹ Per una loro rilettura mi sono avvalso in particolare di alcuni pregevoli lavori: Zamagni (1980, in particolare il capitolo "Miracolo economico, crisi, ripresa", pp. 429-81), Castronovo (1995, in particolare i capitoli "Una società industriale" e "Una difficile modernizzazione", pp. 351-575) e Rossi (1998, in particolare il capitolo "Gli anni delle spinte sociali: 1968-1975", pp. 9-36).

riamente! L'ingresso in Banca rimase per qualche anno nominale, avendo egli deciso di fare investimenti nel proprio capitale umano: aveva una volontà di ferro, una visione chiarissima degli obiettivi che voleva raggiungere, una determinazione assoluta nel conseguirli.

Nel § 2 si indugia su alcuni aspetti della biografia di Ezio Tarantelli. Nel § 3 si cerca di rievocare la lettura che la Banca d'Italia fece degli anni '60 e in quello successivo, il § 4, se ne tenta una valutazione. Nei §§ 5 e 6 si esamina la domanda che veniva dal basso rispettivamente per una politica di riforme strutturali e di *empowerment*,² soprattutto da parte degli studenti. Nel § 7 si presenta una sintesi della situazione sociale. Nella chiosa finale del § 8 si torna alla vicenda professionale e accademica di Ezio Tarantelli e alla sua tragica fine.

2. Qualche notazione biografica

Pur provenendo da ottima famiglia di origine abruzzese, le vicissitudini paterne nella ricerca di un'occupazione lo avevano costretto a guadagnarsi da vivere sin da giovanissimo come interprete presso la CIT e guida turistica per stranieri a Villa Adriana e a Roma; la sua vasta conoscenza delle lingue aveva questa origine pratica, avendo studiato soltanto il francese a scuola.³ Conseguita la laurea nel 1965, fu assunto in Banca d'Italia dopo pochi mesi come idoneo alla "Borsa Stringher". Conscio delle scarse conoscenze acquisite nell'università italiana, rimase pochissimo tempo dietro la scrivania; si mise in congedo dalla Banca e si recò a Cambridge nel 1965/66⁴ per studiare l'accumulazione del capitale con Joan Robinson, la sua *tutor*. Rientrato in Banca nel giugno, fu destinato all'ufficio ricerche. L'ansia del sapere lo spinse a ripartire agli inizi di settembre con pochi soldi per Cambridge (Mass.) e a rimanervi per gli anni accademici 1966/67⁵ e

² Uso, in mancanza di un accettabile equivalente italiano, un termine che nelle organizzazioni internazionali si è venuto diffondendo solo negli ultimi anni e con significato positivo, cioè come appropriazione del potere da parte di chi ne è privo, ma ad esso ha moralmente titolo.

³ Devo queste informazioni biografiche a Carole J. Beebe Tarantelli, cui va il mio amichevole, fraterno ringraziamento.

⁴ Aveva vinto una borsa di studio del Ministero della Pubblica Istruzione.

⁵ Gli era stata assegnata una borsa di studio dall'Università di Roma, integrata da un assegno della Banca d'Italia per la quale si impegnava a seguire gli studi e mantenere

1967/68⁶ per studiare soprattutto i metodi econometrici; lì conobbe Carole, colei che sarebbe diventata sua moglie, che gli fu larga di aiuto, morale e materiale, e con la quale stabilì un profondo sodalizio intellettuale. Ezio era uomo aperto, sempre pronto alla discussione e al confronto, ma anche provocatore: ad esempio, nel gennaio del 1967 volle chiaramente manifestare che egli si sentiva un membro dell'élite europea di sinistra e squadrò sotto gli occhi di Solow *The Accumulation of Capital*. Furono questi gli anni in cui si legò di profonda amicizia con Franco Modigliani. Nel 1967 Paolo Baffi e soprattutto il Servizio del Personale erano contrari a dargli un altro congedo per recarsi nuovamente al MIT; gli promisi di intercedere per lui e alla fine ottenne il permesso di partire.⁷ Tuttavia, le difficoltà che aveva incontrato per lasciare l'Italia non lo resero più prudente o disciplinato nel rientro; si presentò in Banca con un mese e mezzo di ritardo...⁸

Egli era certamente un uomo che le difficoltà avevano temprato, ma aveva anche il coraggio di proiettarsi al di là del limite cui gli altri sottostavano, sorretto in ciò dall'ambizione e dalla consapevolezza delle sue capacità. Dalla seconda metà del '68 e per tutto il '69 Ezio fu in Italia e visse i furori studenteschi, i duri scioperi dell'autunno caldo, le tragedie che funestarono un paese diviso, impaurito, indeciso.

3. La Banca d'Italia e la lettura dei primi anni '60

Nel 1965 Ferdinando Di Fenizio chiese a Paolo Baffi non solo di ripubblicare in una raccolta⁹ che stava curando alcuni suoi saggi, uno dei qua-

i collegamenti con i responsabili del progetto di ricerca sul *modus operandi* della politica monetaria.

⁶ Avendo superato brillantemente gli esami di statistica, economia monetaria, macroeconomia e sviluppo, il Dipartimento di economia del Boston College gli assegnò uno *stipend* di \$ 2.300 e la remissione della *tuition* pari a \$ 1.800.

⁷ Carole ricorda ancora la nervosa passeggiata, mia e di Ezio, per via Nazionale, mentre attendeva nella sua Fiat 600 l'esito del nostro incontro... Questa volta, però, il congedo dalla Banca comportò per Ezio anche la sospensione dell'anzianità.

⁸ Carole mi ha detto che Ezio si imbarcò per ritornare su di un cargo delle Hellenic Lines, che fece un mezzo giro del Mediterraneo, che ad Atene andò in avaria e che attraccò in Italia con notevole ritardo. Da qualche parte negli archivi del Servizio del Personale dovrebbe esservi una dichiarazione di Ezio su questo insolito ritardo...

⁹ Di Fenizio (1965).

li scritto con Antonino Occhiuto, ma anche di prepararne uno che sintetizzasse gli sviluppi avutisi tra il 1960 e il 1964 nella chiave metodologica e interpretativa che la Banca aveva seguito in quegli anni. Né Baffi, né Occhiuto avevano tempo o voglia di impegnarsi in un lavoro così vincolato e mi passarono l'incarico. Scrisi così un articolo che percorse dal 1958, anno che segnò la raggiunta convertibilità esterna della lira e l'inizio del mercato comune europeo, al 1964 tutte le tematiche tradizionalmente coperte nelle *Relazioni* della Banca.¹⁰ Per tenere conto degli andamenti reali e della risposta delle autorità monetarie attraverso, come allora si diceva, la gestione della liquidità, suddivisi il periodo in quattro intervalli denominati recessione produttiva (gennaio 1958-giugno 1959), ripresa economica (giugno 1959-giugno 1961), continuata espansione della domanda (giugno 1961-giugno 1962), squilibrio tra domanda e offerta globale (giugno 1962-giugno 1964).

In estrema sintesi, per il primo mi limitai a osservare che l'abbassamento dell'intero sistema dei prezzi per la minore pressione della domanda a livello internazionale provocò per la prima volta la riduzione di un punto dell'indennità di contingenza dal maggio 1959 (Sarcinelli 1965, pp. 1061-62). Per il secondo sottolineai che fu questo l'acme del miracolo economico, con un'elevatissima espansione produttiva, una notevole stabilità dei prezzi, una sostanziale riduzione della disoccupazione; le variazioni nella struttura settoriale dell'occupazione si accompagnarono a mutamenti nella distribuzione regionale della popolazione attiva che venne concentrandosi sempre più nell'Italia settentrionale, soprattutto quella nord-occidentale (*ibid.*, pp. 1071-73).

Commentando il terzo intervallo, rilevai che, anche per una flessione nelle forze di lavoro, per la prima volta in Italia ci si stava avvicinando alle frontiere della piena occupazione, il che segnò una decisa ripresa nell'attività sindacale, con il riassetto delle zone e delle categorie, la generale applicazione dell'accordo sulla parità salariale tra uomini e donne, il rinnovo di importanti contratti nazionali. L'aggravio dei costi di lavoro fu particolarmente elevato laddove, come nell'industria tessile, la manodopera femminile era preponderante. Sul fronte politico, la formazione di un governo con l'appoggio esterno dei socialisti portò a formulare un programma di riforme strutturali, quali la nazionalizzazione dell'industria elettrica, l'introduzione di un'imposta cedolare d'acconto, un più efficace controllo della nominatività aziona-

¹⁰ Sarcinelli (1965).

ria e, a più lungo termine, una programmazione dello sviluppo per superare gli squilibri regionali e settoriali. Le reazioni degli operatori economici furono negative: si ebbero una fuga dei capitali all'estero, la crisi del mercato finanziario, un mutamento delle aspettative sui prezzi (*ibid.*, pp. 1082-85).

Nel quarto periodo il “miracolo economico” lasciò il passo alla “congiuntura” e alla manovra restrittiva del governatore Carli del secondo semestre 1963. La redistribuzione del reddito nazionale a favore del fattore lavoro, l'aumento dei consumi, l'ulteriore lievitazione dei prezzi, la flessione degli investimenti e il disavanzo nei conti con l'estero connotarono questo sottoperiodo. Un'azione volta al “recupero” dei passati aumenti di produttività e l'inizio di una strategia che puntava attraverso la contrattazione articolata su più livelli a ridurre il divario tra i salari nominali e quelli di fatto resero le relazioni industriali e i conflitti di lavoro più aspri. Il forte aumento dei consumi permetteva la traslazione sui prezzi degli aumentati costi e peggiorava la bilancia commerciale. Nonostante le ulteriori liberalizzazioni verso l'estero, l'indice generale dei prezzi all'ingrosso aumentò dal giugno '62 al giugno '64 di quasi il 10%, quello dei prezzi al minuto di circa 13 punti. In questo clima di prezzi crescenti si andò affievolendo il ritmo degli investimenti, coinvolgendo i settori dei trasporti, dell'agricoltura e delle costruzioni residenziali. Con la bilancia dei pagamenti che segnalava disavanzi correnti per l'aumento delle importazioni, un'avvertibile minore capacità competitiva delle nostre merci e l'aggravarsi delle esportazioni di capitali, la banca centrale si indusse a tirare il freno monetario (*ibid.*, pp. 1098-103 e 1116-17).

4. Una valutazione delle posizioni della Banca d'Italia negli anni '60

Nel presupposto che quanto da me scritto all'epoca rifletta le Relazioni annuali della Banca di quel periodo,¹¹ appare evidente che le tematiche di cui ci si occupava erano quelle di maggiore rilevanza sotto il profilo macroeconomico, quali la crescita, la stabilità dei prezzi, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, l'apertura verso l'estero e, dal punto di vi-

¹¹ Al riguardo, nutro pochi dubbi poiché il testo venne riletto dai miei maggiori prima di essere inviato alle stampe.

sta finanziario, il fabbisogno pubblico e la finanziabilità degli investimenti, mentre relativamente scarsa era l'attenzione alla struttura finanziaria e all'efficienza degli intermediari; sotto il profilo microeconomico, notevole attenzione era data all'equilibrio economico dell'impresa e ai suoi costi con particolare enfasi su quelli del lavoro, senza sufficienti riferimenti agli interessi dei suoi *stakeholders*, alle condizioni ambientali in cui essa operava e che sono in grado di ridurre i suoi costi di transazione e/o di aumentare le sue economie di scala o di scopo. Queste considerazioni sull'insufficienza dell'analisi non possono costituire una critica, poiché sono frutto di condizioni storiche e di sensibilità politiche che si sono manifestate parecchi decenni dopo.

Rimanendo, invece, ancorati all'analisi quale essa risulta dalle *Relazioni* della Banca, colpisce oggi che non si sia posto all'epoca un maggiore impegno nell'investigare le conseguenze della crescita e delle sue modalità. Le migrazioni bibliche che portarono milioni di meridionali nelle città del Nord non potevano non creare risentimenti tra i vecchi abitanti e frustrazioni tra i nuovi venuti, ad esempio per la mancanza di case o per l'esosità degli affitti. L'avvicinarsi alla piena occupazione rendeva quello del lavoro un *seller market*, nel quale le organizzazioni sindacali possono esercitare un'azione di moderazione se e in quanto la spinta dal basso non diventi dirompente e le strutture non siano costrette a cavalcare la tigre per non diventare irrilevanti.¹² La domanda di servizi sociali diventava tanto più forte quanto più diffuso era lo sradicamento dai borghi nati dove la famiglia allargata o il vicinato erano in grado di fornire assistenza a chi lavorava o a chi stava male.

L'atteggiamento con il quale si giudica questi e altri fenomeni nelle *Relazioni* della Banca sembra essere di tipo "incrementale", sicché l'aumento di oggi non può dare luogo a effetti diversi da quelli che un'identica variazione ha prodotto ieri; spesso, però, il cumularsi degli effetti fa mutare natura al sistema o ne modifica gli equilibri, ma di ciò ci si accorge a distanza di tempo. In fondo, nel 1963 la banca centrale dimostrò che, senza preoccuparsi di problematiche economico-sociali, era in grado di mantenere o di riguadagnare il pieno controllo della situazione attraverso il governo della liquidità o della moneta che dir si

¹² Nelle "Considerazioni finali" per il 1970, Carli ebbe ad affermare: «Il mantenere intatte la rappresentatività e l'autorità delle organizzazioni sindacali rispondeva ad un interesse generale, specialmente se il Governo [...] voleva affrontare i problemi della riforma della mutualità e simili» (p. 362).

voglia,¹³ sia pure con il concorso di un'adeguata manovra fiscale che accoppiò aumenti di imposta a riduzioni di spesa. L'effetto nel secondo semestre del 1964 fu quello di riportare in attivo la bilancia dei pagamenti, ridurre la domanda per il completamento degli investimenti in corso e per la contrazione del reddito disponibile, abbassare il livello di occupazione con effetti sul mercato del lavoro e sulla dinamica salariale. «La politica congiunturale di questo periodo è molto importante non tanto per il successo che le arrise, ma soprattutto perché divenne il punto di riferimento di tutte le analoghe manovre effettuate in seguito».¹⁴ Era esattamente questa la situazione che Ezio voleva prevenire attraverso una politica anticipatrice e uno scambio politico per attuarla; su questa manovra del 1963 egli deve aver a lungo riflettuto negli anni successivi, poiché quando essa fu attuata era ancora studente all'Università di Roma.

Dopo l'applicazione della corda del boia all'economia italiana, qualche riferimento alle problematiche economico-sociali apparve nelle "Considerazioni finali" di Carli; in quelle per il 1964 egli scrisse:

«Risultano tuttavia negletti gli impieghi del reddito in investimenti di carattere sociale, necessari ad apprestare l'ambiente senza il quale riuscirebbe arduo il progresso ordinato di una società basata sul rispetto delle libertà individuali» (p. 486).

Quantunque importante il collegamento tra l'esercizio dei diritti di libertà e gli investimenti sociali, questi ultimi non sembrano avere un ruolo nel meccanismo investimenti-costi-produttività-competitività-aumento dell'occupazione che egli illustrò. Cinque anni dopo, nelle "Considerazioni finali" per il 1969 Carli argomentò:

«[...] si è di frequente affermato che i rialzi dei prezzi in atto deriverebbero da deficienze strutturali della nostra economia. Esse concorrono certamente a limitare le possibilità dell'offerta; specialmente nei settori dell'abitazione, del trasporto pubblico, dell'assistenza sanitaria e così di seguito. [...] Si è ripetutamente affermato che quella insufficienza prima o poi si sarebbe riflessa in aumenti dei costi e

¹³ Rey (1995). Sulla manovra del 1963 vi fu un acceso dibattito innescato da Giorgio La Malfa e Franco Modigliani (1966) con un articolo di preta ispirazione keynesiana; il testo era stato scritto inizialmente per una rivista trimestrale della Banca d'Italia che non vide la luce perché prevalse il principio di *quieta non movere* nella politica di comunicazione della banca centrale.

¹⁴ Rey (2002, p. 20).

dei prezzi. Ma non è saggio espandere la domanda monetaria prescindendo dalla possibilità di adeguamento dell'offerta» (p. 396);

e poco dopo aggiunse:

«Questa corrispondenza [tra aumenti salariali e incremento del flusso reale di risorse] potrà realizzarsi anche a misura che si risolvano le deficienze strutturali, ma in tempi necessariamente più lenti che per le condizioni congiunturali. / Nella maggior parte dei casi, del resto, l'adattamento dell'infrastruttura sociale non ha incontrato limiti di carattere finanziario» (p. 397).

Gli adeguamenti strutturali sono perciò considerati non solo estranei, come è giusto, alle responsabilità monetarie, ma la loro assenza non giustifica deroghe «all'osservanza delle condizioni della stabilità monetaria» (ivi).

Sia pure dopo la fine degli anni '60 di cui ci occupiamo, i peana con i quali di solito si celebrava l'aumento della produttività trovano nelle "Considerazioni finali" per il 1971 un'importante qualificazione:

«L'incremento della produttività ha avuto un prezzo, costituito dalla gravosità delle condizioni di lavoro, anche per riflesso dell'inadeguato sviluppo delle infrastrutture sociali, con conseguenze ultime sulla salute fisica e sulla tensione psichica dei lavoratori» (p. 368).

Possiamo ascrivere almeno quest'ultima considerazione all'influenza di Ezio, che dal luglio 1970 era tornato in Banca? È lecito ipotizzarlo, impossibile per me provarlo.¹⁵

5. La domanda per una politica di struttura

Prima di ricercare gli elementi principali di questa sorta di "buona novella" che avrebbe dovuto trasformare il nostro ambiente socio-economico e di individuare chi erano i suoi apostoli, è opportuno, forse, sof-

¹⁵ Gli studiosi di economia e politica del lavoro non hanno difficoltà a rintracciare spunti e idee di Ezio nelle *Relazioni* e nelle "Considerazioni finali" dei primi anni '70, compito estraneo, però, a questa rievocazione del clima e delle crisi sociali che caratterizzano gli anni '60.

fermarsi sul significato che la sua mancata attuazione ha avuto per le generazioni di giovani sradicati da un Sud, agricolo e più abituato a subire, e trapiantati a legioni nel Nord, dove lo sviluppo industriale era rigoglioso e maggiore il senso di dignità del lavoratore. Inoltre, pure le nuove generazioni rimaste nei luoghi natii avvertivano che i frutti del “miracolo economico” stentavano a materializzarsi per loro, a causa della scarsità dei servizi, delle difficoltà della burocrazia, dell’ossificazione, ad esempio, delle strutture scolastiche.

Seguendo Salvati (2000, p. 34),

«“Occasioni mancate” è [...] un concetto che deriva necessariamente dal ragionamento controfattuale e la cui utilità dipende da come tale ragionamento è costruito: se il modello “potenziale” non regge a controlli di robustezza teorica e di efficacia comparatistica; se è affermato solo come riferimento utopico o ideologico, per alludere ad uno sviluppo storico desiderato ma privo di riscontri in altri paesi confrontabili e internamente incoerente, l’intero ragionamento da utile diventa distorsivo, e l’“occasione mancata” che ne è fatta derivare è o un’occasione che in nessuno dei mondi possibili poteva essere colta, oppure un’“occasione” con effetti perversi tali che è bene non sia stata colta».

L’analisi è impeccabile per un economista che si cimenti con modelli, in uno spazio astratto e abbia scelto uno standard col quale raffrontare le diverse soluzioni che le simulazioni offrono.

La storia, però, è diversa, non ammette se o ma, poiché figlia dell’unidirezionalità del tempo; le opzioni che a un certo momento si offrono vengono colte o mancate, nell’ignoranza più completa spesso delle conseguenze di quella scelta. Certo, se il marxismo-leninismo o il nazismo nel secolo XX non si fossero affermati, sarebbe stato un gran bene per l’umanità, e forse oggi avremmo un fiorire di studi sui “vantaggi” che sarebbero potuti derivare da quelle occasioni mancate! Nella vita di un uomo come in quella di un popolo la scelta di una strada comporta l’abbandono delle altre che si dipartivano, potenzialmente o realmente, dal nodo decisionale, dal punto di svolta. A misura che il singolo o la collettività o un importante segmento di quest’ultima si ritenga insoddisfatto della scelta fatta liberamente, coattivamente o soltanto come risultato della regola maggioritaria, le occasioni mancate, cioè le opzioni non esercitate, si ingigantiscono nella memoria, alimentano le aspettative, possono dare luogo ad azioni per riportarsi su di un percor-

so che si era abbandonato o che si era soltanto sognato (ad esempio, il marito o la moglie che abbandona il tetto coniugale per riprendere la libertà o soltanto rifiutare le responsabilità; il gruppuscolo che per affermare la propria visione della società combatte, con la parola o con la violenza, l'ordine costituito). È perciò in un senso psicologico e sociologico che, a mio avviso, vanno interpretate le occasioni mancate; indipendentemente dall'essere utopiche o realistiche, esse alimentano l'immaginario individuale o collettivo in misura tanto maggiore quanto più forte è il senso di frustrazione o soltanto il disagio per la situazione presente.

Non è dalle *Relazioni* della Banca d'Italia che si può ottenere un quadro vivido degli umori e dei fervori dei giovani, in particolare di quelli che costituivano il nuovo proletariato delle grandi città del Nord, spesso con un grado di istruzione e di specializzazione basso, addetti alle catene di montaggio che il fordismo aveva diffuso nei grandi impianti; perciò è agli storici che bisogna chiedere aiuto. Scrive Crainz (2003, p. 20):

«Si consideri la nuova classe operaia che si delinea e che ha il suo centro appunto nei giovani. I modelli acquisitivi saranno sì individuali e familiari, la società consumistica avrà sì grandi potenzialità di «integrazione» dei ceti subalterni, ma il boom economico innescava, o comunque favorisce, una ripresa del protagonismo collettivo che scardina lo scenario consolidatosi negli anni cinquanta. I conflitti che iniziano ad attraversare le fabbriche hanno ragioni ricorrenti: condizioni lavorative durissime, orari pesanti (spesso prolungati ad arbitrio dell'imprenditore), discriminazioni, assenza di diritti, sproporzione tra arricchimento delle imprese e salari. [...] Il rifiuto dell'«etica del sacrificio» si intreccia al rifiuto di forme tradizionali di subalternità e alla ripulsa di distinzioni gerarchiche e sociali anacronistiche: di qui l'accumularsi di speranze, di valori collettivi e antagonisti all'ordine esistente».

Il mondo politico cominciava a rendersi conto che il paese era cambiato e richiedeva adeguamenti al livello delle politiche e delle istituzioni. Ne fu interprete Ugo La Malfa che, nella sua celebrata *Nota aggiuntiva* del 1962, diceva esplicitamente che molte situazioni di sottosviluppo, sebbene alleviate in termini assoluti, erano meno sopportabili per una società divenuta, nel suo complesso, più opulenta. L'appoggio dapprima esterno dei socialisti e la loro partecipazione organica al governo Moro dalla fine del 1963 portarono a formulare un program-

ma di riforme strutturali e ad enunciare il proposito di superare gli squilibri regionali e settoriali attraverso la programmazione degli investimenti. Come si è già accennato, le reazioni degli imprenditori si rivelarono fortemente negative: vedevano in pericolo non solo il meccanismo di accumulazione fondato, sino a quel momento, sul dominio incontrastato nella fabbrica, ma addirittura i principi della libertà di impresa e dell'ordine capitalistico.

Con la trasformazione del miracolo in congiuntura, il Ministro del Tesoro Colombo ritenne suo dovere sottolineare al Presidente del Consiglio con una lettera che una dogmatica politica di riforme di struttura rischiava di compromettere non solo l'economia ma anche la democrazia. Che Carli abbia appoggiato quella presa di posizione lo si evince indirettamente dalle sue memorie, dove egli candidamente ammette (1993, pp. 262):

«Fummo tutti scossi dai primi disordini sindacali a Genova nel 1960,¹⁶ profondamente scossi. Non capimmo subito che un'epoca era finita e che invece di condurre l'Italia nella comunità dei Paesi più avanzati avremmo dovuto combattere una battaglia di retroguardia, per difendere la sopravvivenza nel nostro Paese dell'impresa privata, del pluralismo nell'economia, e che l'assalto a questi principi sarebbe giunto proprio dai partiti di governo. / Cosa accadde in quegli anni? Tutte le componenti della società svilupparono le proprie potenzialità peggiori, che non si erano manifestate nel corso della ricostruzione: lavoratori, industriali, politici, la stessa borghesia».

In questo contesto,

«anche Ugo La Malfa svolse un ruolo che io considero profondamente negativo. La Malfa andava orgogliosissimo di quella "Nota aggiuntiva" alla "Relazione generale sulla situazione economica del Paese nel 1961" che presentò al Parlamento il 22 maggio del 1962, nella sua veste di ministro del Bilancio. Era un testo intriso di dirigismo che è passato alla storia come l'atto di nascita della politica di "programmazione". Sulla base di quel testo, La Malfa pensava di riuscire a coinvolgere i sindacati nella gestione di tutte le grandi varia-

¹⁶ I disordini sindacali cui Carli accenna sono i moti popolari che seguirono lo sciopero generale, indetto dalla locale Camera del lavoro, per contestare la decisione del MSI di tenere in quella città il proprio congresso nazionale. In effetti, la protesta era contro il governo Tambroni, che aveva ottenuto la fiducia con i voti dell'estrema destra. Seguirono altri disordini, con feriti a Roma e morti a Reggio Emilia, a Palermo, a Catania.

bili macroeconomiche, in primo luogo della politica salariale. Era il primo tentativo di politica dei redditi, ma fu così maldestro che ci sono voluti esattamente trent'anni, fino al 1992 (governo Andreotti), per riaprire seriamente quel capitolo e condurlo a compimento nel successivo governo Amato» (*ibid.*, p. 265).¹⁷

In un impeto di sincerità, egli aggiunse:

«Io stavo dalla parte dei capitalisti. Quello che non riuscii mai a far capire è che anche i sindacati avrebbero dovuto stare dalla stessa parte: i lavoratori furono i primi ad essere truffati» (*ibid.*, p. 269).¹⁸

Che il custode della moneta e della stabilità del suo potere d'acquisto stia dalla parte dei capitalisti e oggi si direbbe dei detentori di ricchezza finanziaria non può suscitare scandalo; sorprende, invece, l'affermazione che il lavoro organizzato, naturale antagonista del capitale, doveva schierarsi con quest'ultimo.¹⁹ Perché ciò potesse continuare a valere an-

¹⁷ La richiesta di programmazione non proveniva soltanto dal ceto politico, ma anche da economisti come Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini (1963), che presero in esame l'allocazione delle risorse per settori di produzione, la distribuzione territoriale dello sviluppo, la struttura dei consumi e la distribuzione dei redditi e delinearono gli indirizzi, gli strumenti e le politiche per un programma. Anche Claudio Napoleoni, nell'ampia produzione pubblicistica degli anni '60, aveva individuato nella programmazione lo strumento per affrontare gli squilibri che il meccanismo di mercato non sembrava in grado di correggere: quelli tra settore agricolo e altri settori, tra Mezzogiorno e resto del paese, tra consumi privati e consumi collettivi di beni meritevoli, tra fruitori di rendite da un lato e percettori di salari e profitti dall'altro, come pone in chiara luce Piero Garbero (1999).

¹⁸ Alessandro Roncaglia, cui devo questa osservazione, vede una riprova del paraggiare di Carli per i capitalisti nella sua insistenza, contro la tesi di Riccardo Lombardi, perché la nazionalizzazione elettrica riguardasse gli impianti e non le società. In tal modo gli indennizzi vennero versati a queste ultime e rimasero intatti i gruppi di controllo e quelli manageriali. La preoccupazione di Carli di non alterare troppo bruscamente la ripartizione tra azioni e obbligazioni nei portafogli degli italiani impedì un'occasione di ricambio che fu dannosa per l'economia; basti pensare al disastro che si rivelò la Montedison... La scelta di Carli sulla nazionalizzazione degli impianti elettrici fu anche criticata da Franco Modigliani (1999, p. 194).

¹⁹ L'opportunità di un'alleanza tra capitalisti e lavoratori contro le posizioni di rendita era un'utopia che fu spesso accarezzata anche nei decenni successivi e che aveva un illustre precedente nella tesi di Ricardo sulla convenienza sia per i lavoratori sia per i capitalisti di un'abolizione delle *corn laws* (Roncaglia 2001, pp. 195-205). Tuttavia, con un'agricoltura in forte contrazione, un debito pubblico di scarso significato e un sistema di imprese pubbliche ancora integro, non è intuitivo identificare posizioni di rendita altamente significative; ne avevano una la pubblica amministrazione e l'intermediazione bancaria e commerciale? Molto probabilmente sì, ma la prima era formata da lavoratori sindacalizzati e legati a filo doppio ai politici, la seconda aveva una forte capacità di condizionamento nei confronti dei partiti al governo...

che negli anni '60 e in quelli successivi richiedeva due condizioni: che il modello di accumulazione fosse ancora condiviso, o almeno tollerato, e che i lavoratori fossero disposti ad accettare la guida sindacale quale che essa fosse. Ambedue erano insussistenti; non solo il modello era apertamente contestato, ma i sindacati confederali, più o meno autoreferenziali, stentavano sempre più a controllare la base.²⁰ D'altra parte, Carli non sembrava in grado di offrire altra alternativa se non l'accettazione convinta del «vincolo della concorrenza internazionale» (1993, p. 262) e il rammarico per l'incapacità del Pli e del Pri di arginare «la crescente prepotenza, l'invadenza della Dc e poi del Psi nell'economia» (*ibid.*, p. 270).

I conflitti industriali toccarono il loro apogeo nell'autunno "caldo" per antonomasia, quello del 1969. La crescita dell'occupazione industriale era stata rapida e i suoi addetti erano circa 6.850.000 in quell'anno; le ore di sciopero toccarono la vetta di oltre 230 milioni, quasi cinque volte quelle dell'anno precedente. I conflitti, spesso sfuggiti al controllo sindacale, erano motivati non solo dalla domanda di robusti aumenti, ma anche dal bisogno di un maggior rispetto per la dignità del lavoratore. Lo scollamento tra il sindacato e i lavoratori si ebbe non solo alla Fiat o alla Pirelli, dove nacque il primo comitato unitario di base, ma anche nelle vertenze di Battipaglia. Vennero così acquistando forza le istanze, come alla Fiat, per aumenti uguali per tutti e acquisendo potere i delegati di reparto, eletti o designati dagli operai, non dai sindacati.

La programmazione poteva non essere un'opzione valida, cioè rispettosa dei principi dell'economia di mercato e al tempo stesso capace di assicurare attraverso la politica dei redditi una più equa distribuzione dei benefici della crescita e una rappresentanza dei lavoratori nella gestione dell'economia. Personalmente, non ho mai avuto molta fiducia nel successo della programmazione, la quale richiede da un lato una pubblica amministrazione forte, competente e rispettata e dall'altro un alto senso di disciplina sociale; entrambe le condizioni sono scarsamente presenti ancora oggi. Tuttavia, la sua predicazione e la sua continua reincarnazione in forme sempre diverse²¹ riuscirono a farla considerare nell'immaginario politico e sindacale, forse, la maggiore delle occasioni

²⁰ Infatti, agli scioperi dei lavoratori risposero negli anni '60 i capitalisti con lo sciopero degli investimenti, come correttamente rileva Salvati (1984, pp. 89-110).

²¹ Carabba (1977).

perdute. Altre ve ne furono: ad esempio, la riforma della legislazione sui suoli edificabili o la lotta all'evasione fiscale.

6. La domanda per una politica di *empowerment*

Non era solo la classe operaia a ricercare un ruolo che andasse al di là di quello di consumatore; anche gli studenti avvertivano che i tempi erano mutati, che i rapporti tra discenti e docenti erano nel migliore dei casi paternalistici e nel peggiore autoritari, che la cultura, come nella scuola media divenuta obbligatoria, era rimasta o si temeva che rimanesse di élite, con la conseguenza di non contrastare la tendenza all'abbandono.²² È del 1966 la legge per la costituzione dell'Università della Calabria, ma le sedi universitarie tendevano a moltiplicarsi attraverso vari canali, sia per il rapido aumento degli studenti sia soprattutto per dare soddisfazione ad ambizioni locali; inizia così un processo di licealizzazione degli studi universitari con effetti spesso negativi sulla ricerca.

Già dal 1964 si succedettero agitazioni, scioperi e occupazioni di scuole e università non certo per motivazioni "goliardiche", ma come risposta a stati di disagio o come critica a decisioni delle autorità scolastiche. Agli inizi del 1965 furono alcuni, marginali episodi a sollevare apprensione, più che allarme; essi costituivano indizi abbastanza precisi dell'arretratezza culturale e della segmentazione sociale della scuola italiana, più che fermenti radicali di una gioventù in cerca di alleati per la propria "rivoluzione". Nel 1965 lo stato di tensione era forte nell'Università di Roma per la contrapposizione tra studenti di opposte fazioni e per il sostegno dato a quella di estrema destra dal Rettore e dalla polizia; l'anno successivo si ebbe l'uccisione di uno studente socialista, Paolo Rossi, con occupazione e contro-occupazione di facoltà universitarie e dimissioni del Rettore. Sempre nel 1966, però, all'inizio dell'anno accademico e mentre si stava concludendo la vertenza dei metalmeccanici, si cominciò a notare la presenza di piccoli gruppi di studenti, politicamente motivati, all'interno di manifestazioni sindacali; divenne palese durante gli scioperi alla Fiat del 1968 la confluenza tra le rivendicazioni operaie e quelle studentesche; proprio all'Università di Torino nell'autunno dell'anno precedente era germogliato il "sessantotto" ita-

²² Scuola di Barbiana (1967).

liano. In molte università era cresciuta tra gli studenti la convinzione di essere vittime, come i lavoratori, di un'ingiustizia di classe, il che portava i primi a convergere spontaneamente verso i secondi. Sempre Crainz (2003, p. 238), tutt'altro che ostile a quei movimenti, scrive:

«anche se oggi lo schema appare grossolano e parziale [... esso] proiettava gli studenti in una lettura a tutto campo della società che trovava conferme continue. Permetteva ad una giovane generazione intellettuale [...] di richiamare su [storture antiche e deformazioni più moderne] l'attenzione e la sensibilità civile, proponendo progetti generosi – se pur ingenui – di trasformazione».

I giovani, è stato detto da Maria Corti (2001, p. 112), «sentivano in quel momento il bisogno di creare un ponte, un nesso fra loro e la gente semplice che viveva alla giornata».

Le ribellioni studentesche, da giovanili e spesso fantasiose richieste di riforma della didattica e di rappresentanza negli organismi accademici, si stava trasformando in un problema di ordine pubblico, non solo per il forte aumento della popolazione studentesca, ma soprattutto per l'incapacità di dialogo. Il moltiplicarsi delle occupazioni delle università spinse il ministro Taviani nel 1967 a inviare una circolare ai prefetti perché prendessero l'iniziativa di contattare i rettori per prevenire l'occupazione o ristabilire l'agibilità delle facoltà. Gli scontri, ad esempio quelli che ebbero luogo a Valle Giulia il 1° marzo del '68, convinsero molti che ormai la libertà poteva essere difesa soltanto attraverso l'illegalità e qualcuno addirittura a presentire la rivoluzione come imminente... Ma i fautori della libertà anche attraverso la violazione delle regole "borghesi" non potevano non suscitare la reazione dei difensori della legge e dell'ordine; si intensificarono gli scontri con i gruppi neofascisti nelle scuole. Anche uomini come Oronzo Reale si pronunciarono a favore del ripristino dell'ordine nelle università. Intanto qualche mente illuminata si rese conto che il muro contro muro non aveva senso; Federico Caffè accettò alcune richieste degli studenti agli inizi del '68 e dichiarò: «Non sono un "rivoluzionario": seguo la coscienza».

Quella sommariamente descritta non era una specificità italiana, una delle tante dietro le quali ci si è spesso rifugiati. La violenza e la catarsi che da essa spesso si attende erano piuttosto diffuse nel mondo. Da Berkeley, in California, iniziò nel 1967 l'opposizione studentesca alla guerra nel Viet Nam; il maggio francese l'anno successivo evocò non solo la fantasia al potere, ma anche sogni rivoluzionari in tutta Europa;

negli Stati Uniti esplose la rivolta nei ghetti neri in un centinaio di città con decine di morti, dopo l'uccisione di Martin Luther King, il cantore di *I have a dream*; alla Columbia University 700 studenti furono arrestati per le proteste contro la ricerca asservita, si sosteneva, ai piani del Pentagono; in Germania manifestazioni e scontri con la polizia seguirono l'attentato al leader degli studenti tedeschi, Rudi Dutschke; la rivolta cecoslovacca e la repressione violenta del Patto di Varsavia ricordarono che i conati di libertà non erano diretti solo contro l'ordine "borghese" o le regole, accusate di formalismo, della democrazia, ma soprattutto contro l'oppressione del partito unico e del paese guida.

Di progetti di riforma il nostro paese non è mai stato avaro. A quello proposto dal ministro Gui che innovava soltanto sui titoli di studio, senza scalfire gli assetti di potere nell'università, seguì un progetto Sullo che cercò di venire incontro ad alcune istanze della base aprendo il governo degli atenei a limitate rappresentanze di assistenti e di studenti. Gli successe al Ministero per la Pubblica Istruzione Ferrari Aggradi, che propose di estendere l'accesso all'università a tutti coloro che avessero conseguito un diploma di scuola media superiore dopo l'integrale riforma di quest'ultimo livello d'istruzione. Purtroppo, un'idea intelligente diede luogo a un risultato populista: una leggina liberalizzò gli accessi senza riformare un bel nulla. Il progetto Codignola che affrontava il problema dell'università in modo organico si perdettero nei meandri parlamentari...

Nella primavera del 1969 la spinta del movimento studentesco per l'*empowerment* delle giovani generazioni poteva dirsi esaurita, mentre era in preparazione l'autunno caldo che vide alla Fiat, come altrove, gli operai rifiutare il controllo sindacale. Fu anche questa un'occasione perduta, non certo dai giovani il cui entusiasmo e la cui inesperienza li portava a formulare domande ingenuo o pretese assurde. L'opzione non fu esercitata dalla classe dirigente del paese, al governo come all'opposizione. Ben altro seguito ebbe il maggio francese: il ministro Faure, gollista, subito dopo le agitazioni concesse ampi livelli di autonomia non solo agli atenei, ma anche a nuove istituzioni di insegnamento e di ricerca, introdusse robuste rappresentanze studentesche, stimolò lo sviluppo di orientamenti interdisciplinari e favorì l'innovazione didattica.

7. Una breve sintesi della situazione sociale

Scrivendo il Censis (1997, p. 29) nel 1969, riprendendo un'affermazione dell'anno precedente a proposito del bisogno di sintesi nella società:

«La congiuntura sociale che stiamo attraversando si presenta in termini oscuri, talvolta ambivalenti, e richiede una forza culturale e politica che non tutti i soggetti della nostra vita sociale (gruppi, istituzioni, individui) sembrano possedere».

L'anno successivo, nel rapporto per il 1970, la critica diventa ancora più chiara (*ibid.*, p. 45):

«Gli ultimi anni in effetti non hanno visto l'affermarsi di una profonda coscienza collettiva nel nostro Paese: i fenomeni sociali sono stati visti quasi sempre troppo alla superficie; le trasformazioni più importanti non sono state considerate nella complessa compresenza di aspetti positivi e di aspetti ambigui; le tensioni sociali sono esplose in termini deformati da fattori contingenti; i grandi soggetti collettivi hanno seguito gli stimoli del momento più che assolto a funzioni di coagulo di nuove opinioni e consapevolezza».

Non v'è da meravigliarsi, quindi, che il paese fosse sempre più preda di scismi ideologici, di conflitti economici, di ripulse, anche sanguinose, della convivenza civile e della prassi democratica.

Infatti, il 25 aprile del 1969 scoppiò una bomba alla fiera di Milano e si ebbero concomitanti attentati a lapidi e associazioni partigiane; in precedenza nello stesso mese v'era stato un assalto a un ex albergo ribattezzato "Casa dello studente e del lavoratore" in piazza Fontana. Le indagini sembrarono puntare su non ben identificati ambienti anarchici. Più o meno la stessa diagnosi fu fatta per le bombe che scoppiarono su sette treni nell'agosto. Il sangue sgorgò copioso, sempre a Milano e sempre a piazza Fontana, il 12 dicembre: 16 persone morirono e 88 furono ferite. La pista anarchica venne nuovamente alla ribalta delle indagini; un pover'uomo volò da una finestra durante o dopo un interrogatorio. Ne nacque una saga, con altro sangue, altre morti e infiniti processi, i cui personaggi hanno subito sentenze, condanne e pene che ancora oggi turbano la nostra coscienza civica. Si instaurò nel nostro, ma anche in qualche altro paese, una strategia della tensione e si sviluppò una teoria degli opposti estremismi, di destra e di sinistra. Gli anni di piombo ne

furono i frutti avvelenati: le stragi di innocenti per terrorizzare, i sequestri e le gambizzazioni per dare sinistri avvertimenti, gli omicidi mirati per annientare i portatori di idee, di valori, di politiche.²³

Le relazioni industriali, che subirono un duro colpo nel 1969, stentaronο a riprendere un percorso meno accidentato negli anni tra il '70 e il '73, anche per l'approvazione dello statuto dei lavoratori che diede a questi ultimi finalmente una serie di diritti in fabbrica e agli imprenditori la sensazione che la loro responsabilità di gestione fosse stata irrimediabilmente compromessa. A questi fattori di crisi interni si aggiunsero quelli di origine internazionale, come la fine del regime di Bretton Woods e l'aumento del prezzo del petrolio. Come sempre nella storia, uomini di buona volontà si posero all'opera per ritessere la tela della coesione sociale, nonostante che altri strappi, altre ferite e altre morti non siano mancati nei decenni successivi.

8. Una chiosa finale

Ed Ezio dov'è rimasto? Sempre in cima ai miei pensieri, in questa scorribanda attraverso gli anni '60, quale archetipo della coscienza critica giovanile, aliena però dai furori della piazza. Visse la temperie del 1968 e del 1969 con passione per il maggio francese, con misura per le vicende italiane, con prudenza per la difesa dei diritti civili e per la fine della guerra del Viet Nam negli Stati Uniti.²⁴ Assegnato nel Servizio Studi al gruppo di lavoro per la costruzione del modello econometrico dell'economia italiana, per la parte relativa a produttività e salari, agli inizi del '70 tornò in America, questa volta in missione per conto della Banca, convolò a nozze con Carole e ritornò a Roma nel luglio. Dal 1971 al 1975 ottenne un incarico di insegnamento da Giancarlo Mazzocchi,²⁵ che svolgeva di sabato, all'Università Cattolica. Intanto, verso la fine del febbraio 1973 era diventato assistente ordinario alla cattedra di Fe-

²³ Galli (1986).

²⁴ Che egli fosse un realista e un anti-dogmatico lo si evince dal giudizio che diede del Grande Timoniere allorquando questi scatenò i giovani, le guardie rosse, nella difesa della "sua" rivoluzione cinese: «Mao-tse-tung è diventato senile».

²⁵ Giancarlo Mazzocchi, attaccato da Ezio durante un seminario, gli propose di tenere un corso di "politica del lavoro e di legislazione sociale" per approfondire la conoscenza delle rispettive idee.

derico Caffè a Roma e si pose anche per lui il dilemma se lasciare la Banca per la carriera accademica; io l'avevo risolto negativamente anni prima, egli lo sciolse positivamente dopo un lungo tormento interiore. Non lo turbava tanto la riduzione di reddito che ne sarebbe conseguita, quanto la consapevolezza che abbandonava un'istituzione meritocratica con un ruolo nella formazione dei quadri del paese, che offriva ai ricercatori l'ambiente e gli strumenti di cui avevano bisogno e che in fondo gli era stata tutt'altro che matrigna nella sua formazione accademica e professionale; entrambi i problemi, di reddito e di ricerca, vennero risolti da un contratto di consulenza con la Banca d'Italia.

Dei suoi interessi e della sua attività in Banca d'Italia sono testimonianze i due fondamentali lavori²⁶ con i quali si apre il volume degli scritti scientifici di Ezio curato nel 1988 dagli amici Filosa e Rey.²⁷ Da quell'iniziale impegno prese l'avvio una messe copiosa e coerente di contributi scientifici volti a interpretare in modo originale la realtà italiana con gli strumenti mutuati in America, ma senza il meccanicismo che ne sarebbe derivato se essi fossero stati acriticamente trasposti. Secondo Filosa e Rey (Tarantelli 1988, p. XIV), pur rimanendo il riferimento al reddito potenziale,

«[d]al modello aggregato e meccanico elaborato dalla scuola nord-americana il suo schema mutuò solo la denominazione. Infatti, il suo era un modello basato sulla interdipendenza dei mercati delle merci, del lavoro e della moneta. In essi figuravano le preferenze del *policy maker* nei riguardi dell'inflazione e del vincolo esterno. Assumeva rilevanza determinante lo scambio politico fra le parti sociali nella definizione del *trade-off* fra inflazione e disoccupazione, disavanzo estero e sviluppo da un lato e spesa pubblica e tassazione dall'altro».

Per organizzare questo scambio politico era necessario mantenere e unificare il sindacato, non vederlo rincorrere i gruppuscoli e annasprire nel tentativo di controllare lo spontaneismo dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Inoltre, come annota nell'«Introduzione» a *La forza delle idee* Bruno Chiarini (Tarantelli 1995, p. XXIII),

«Il dotarsi di strumenti tecnico-conoscitivi di analisi e previsione [... costituiva], di fatto, una condizione *sine qua non* per l'orientamento

²⁶ Tarantelli (1970 e 1971).

²⁷ Tarantelli (1988).

del sindacato verso comportamenti responsabili e cooperativi; verso lo scambio politico con il governo».

Il suo impegno su questo fronte gli fruttò la stima e il sostegno della CISL nella creazione dell'ISEL, l'Istituto di studi ed economia del lavoro di cui divenne presidente. Nell'appoggiare l'iniziativa Eraldo Crea osservò con una punta di ironia: «Il sindacato è come un calabrone: vola contro le leggi dell'aerodinamica e Tu vuoi capire perché vola!». Il sindacato-calabrone vola ancora, forse un po' più in basso; lo studioso di quel volo fu abbattuto da una salva di pallottole nel parcheggio dell'Università di Roma il 27 marzo 1985.²⁸

BIBLIOGRAFIA

- CARABBA M. (1977), *Un ventennio di programmazione: 1954-1974*, Laterza, Roma-Bari.
- CARLI G. (1993), *Cinquant'anni di vita italiana*, a cura di P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari.
- CASTRONOVO V. (1995), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino.
- CENSIS (1997), *Se trent'anni vi sembran pochi: 1967-1996. L'Italia nell'interpretazione del CENSIS*, Franco Angeli, Milano.
- CIOCCA P., R. FILOSA e G.M. REY (1975), "Integration and development of the Italian economy, 1951-71: a re-examination", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, vol. 28, no. 114, pp. 284-320.
- CORTI M. (2001), *Pietre verbali*, Einaudi, Torino.
- CRAINZ G. (2003), *Il Paese mancato - Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli editore, Roma.
- DI FENIZIO F., a cura di (1965), *Lecture di politica monetaria e finanziaria*, Banca Popolare di Milano, Milano.
- FUÀ G. e P. SYLOS LABINI (1963), *Idee per la programmazione economica*, Laterza, Bari.
- GALLI G. (1986), *Storia del partito armato: 1968-1982*, Rizzoli Editore, Milano.
- GARBERO P. (1999), "Claudio Napoleoni e l'economia italiana", *Il pensiero economico italiano*, vol. VII, n. 2, pp. 107-57.
- LA MALFA G. e F. MODIGLIANI (1966), "Su alcuni aspetti della congiuntura e della politica monetaria italiana nell'ultimo quinquennio", *Moneta e Credito*, vol. 19, n. 75, pp. 211-57.
- MODIGLIANI F. (1999), *Avventure di un economista: la mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari.

²⁸ Chi lo colpì probabilmente ignorava Orazio che nelle *Odi* (viii.28) scrisse: *Dignum laude virum Musa vetat mori*.

- REY G.M. (1995), "Qual è l'obiettivo della Banca d'Italia?", in G.M. Rey e P. Peluffo, a cura di, *Dialogo tra un professore e la Banca d'Italia*, Vallecchi, Firenze, pp. 7-47.
- REY G.M. (2002), *Il paradosso dell'economia italiana*, Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di economia (versione provvisoria).
- RONCAGLIA A. (2001), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Laterza, Roma-Bari.
- ROSSI S. (1998), *La politica economica italiana 1968-98*, Laterza, Roma-Bari.
- SALVATI M. (1984), *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Garzanti, Milano.
- SALVATI M. (2000), *Occasioni mancate - Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- SARCINELLI M. (1965), "La creazione di liquidità e la politica della banca centrale in Italia dal 1958 al 1964", in F. Di Fenizio, a cura di, pp. 1051-119.
- SCUOLA DI BARBIANA (1967), *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze.
- TARANTELLI E. (1970), "Produttività del lavoro, salari e inflazione: schema teorico e verifica empirica per l'industria italiana", *Quaderni di ricerche*, n. 5, Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «Luigi Einaudi», Roma.
- TARANTELLI E. (1971), "Costo del lavoro e margini di profitto industriale nel 1970", in Banca d'Italia, *Contributi alla ricerca economica*, n. 1, Roma, pp. 251-79.
- TARANTELLI E. (1988), *L'utopia dei deboli è la paura dei forti. Saggi, relazioni ed altri scritti accademici*, a cura di G.M. Rey e R. Filosa, Franco Angeli, Milano.
- TARANTELLI E. (1995), *La forza delle idee. Scritti di economia e politica*, Editoriale Lavoro, Roma e Laterza, Roma-Bari.
- ZAMAGNI V. (1980), *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, il Mulino, Bologna.